

# Caro lettore,

ci fermiamo un momento. Sentiamo il rischio che "Qui - appunti dal presente" prenda una direzione infeconda. Ci fermiamo quindi a interrogarci (e interrogare), a cercare.

Ripensiamo intanto, già qui, a che cosa volevamo fare. *Non* volevamo fare una rivista specialistica, e *non* l'abbiamo fatta. Perché? Per diffidenza verso i giardini, mettiamola così. Sono belli, ma fuori di essi può esserci la desolazione, e meno c'è scambio fra dentro e fuori, più fuori c'è desolazione, più dentro la bellezza rischia di farsi artificiale, artificiosa. Ma non l'abbiamo fatta, una rivista specialistica, anche per un motivo positivo. Perché ci interessava quella zona in cui ogni specifica, speciale, specialistica attività (e passività) si deposita e si mescola alle altre. L'abbiamo chiamata 'vita' e, se è forse una zona soprattutto mentale (in cui, che so, il ricordo di una pagina di romanzo si mescola con la notizia del telegiornale e il pensiero dell'impegno di domani), ha anche i suoi tempi e spazi privilegiati: il tram, per esempio, la poltrona, la tavola, i momenti prima e dopo il lavoro, i momenti soprapensiero, distratti, automatici.

Che ci interessasse la vita non significa, è chiaro, che non ci interessassero la Storia, la Politica, gli eventi che giungono fino a noi, per lo più, attraverso le pagine dei giornali e lo schermo del televisore. Ci interessavano tanto che la rivista si è presentata, nel primo numero, con un lungo diario sulla guerra in Serbia e Kosovo. Ma - e questo è già qualcosa su cui occorre riflettere - li abbiamo affrontati, quegli eventi, con il senso che non potevamo non farlo, che, come a tutti, s'imponessero anche a noi, e, nello stesso tempo, con un senso di disagio, di diffidenza dovuto a più motivi tra loro complici.

Uno è l'abbondanza di periodici politici: perché farne un altro, non avendo idee, ricerche, interpretazioni 'speciali' da proporre? Un secondo è che, appunto, gli eventi che siamo soliti chiamare politici sono quelli che, forse più di qualunque altro, ci giungono già carichi di parole. Anzi, le parole li precedono, sembrano lì pronte ad aspettarli: ormai è facile prevedere, di fronte a questo o quell'evento, che cosa verrà detto. Come districarsi? Come separare verità e stereotipo, spesso così intrecciati? Terzo: neanche la Storia, neanche la Politica ci interessavano come 'specialismo', come 'pubblico' contrapposto a 'privato'. Allora, andare a cercarle, anch'esse, nella 'vita', fino in quei momenti soprapensiero, distratti, automatici di cui si diceva prima?

Ma come coglierli, e cercare di portarli verso il pensiero, l'attenzione, la consapevolezza? Il diario può essere un modo, ma non basta. Troppo facilmente riproduce per iscritto la stessa distrazione, lo stesso automatismo di quei momenti (che, ricordiamolo, sono sempre anche distrazione, automatismo sociali, falsa coscienza, ideologico quotidiano). O il diario *smaschera* la vita di cui testimonia, o va smascherato il diario. Ma chi s'incaricherà di farlo? Un altro (rispetto all'autore), è chiaro. Per questo, nel numero 2, abbiamo pubblicato un diario dopo averlo sottoposto alle critiche e ai commenti di un gruppo di lettori. E anche per questo abbiamo cercato di dare in generale alla rivista, a ogni suo numero, una forma dialogica: di mettere in dialogo interventi diversi per contenuto e genere. Che ognuno 'smascherasse' l'altro: nel senso, qui, di relativizzarlo, di impedirgli di assumere il sapore di voce unica che prenderebbe in un contesto più compiacente (una poesia in un libro di poesie, per dire).

Ma per voler dare alla rivista una forma dialogica avevamo almeno altri due motivi. Uno è una presa di posizione politica, da prendere o lasciare: la priorità data al singolo, a ogni singolo. Se

il pubblico ascolta o assiste, il dialogo richiede dei singoli. Un secondo motivo ci riporta a una domanda iniziale: come cogliere per iscritto la 'vita'? Un modo, di natura diversa dal diario, rispetto a esso indiretto eppure, al suo livello, più diretto, può essere quello di costruirne un analogo formale. Come la vita, nel senso che abbiamo dato a questo termine, è un continuo dialogo fra elementi spuri, così... E questo è il livello delle forme simboliche, delle forme che sono un contenuto, che dicono e che *fanno*: il livello, tra l'altro, della letteratura. Chi legge un dialogo, dialoga. Così siamo arrivati a cercare di costruire dei 'romanzi' corali; "momenti del giorno" (il numero 4), "sulla porta" (il numero 6), e quello che avrebbe dovuto essere, e forse sarà, il prossimo numero.

Il prossimo numero, il 7, "per lavoro", è praticamente pronto. È il terzo per il quale abbiamo chiesto ai lettori di inviarci interventi su un tema specifico. Ne abbiamo ricevuti (grazie). Ma abbiamo deciso di non farlo uscire, questo numero, per ora; così com'è. Per un timore che, intrinseco al progetto, già il numero 4, "momenti del giorno", non aveva fugato e, con il numero 6, "sulla porta", si è fatto convinzione. Il numero 7 non poteva proseguire sulla stessa strada: l'avrebbe fatta diventare 'la' strada della rivista. Si tratta del timore, poi convinzione, che su questa strada non soltanto gli obiettivi - "cogliere la vita", "il dialogo", "costruire un analogo della vita" - vengano mancati, ma, venendo mancati, non vengano indicati, né vengano indicati gli ostacoli che, a perseguirli, si incontrano.

Per spiegarci: obiettivi come quelli che ci siamo posti *non* sono raggiungibili; neanche disponendo di forze morali, intellettuali e letterarie enormemente superiori a quelle di cui disponiamo noi e che siamo riusciti a far convergere intorno a questo progetto. Quegli obiettivi sono teorici; la pratica viaggia parallela su un altro binario. Quegli obiettivi riflettono una visione decantata, purificata, formalizzata della vita e del coglierla per iscritto, mentre la vita è fatta di accidenti e una sorta di accidente è ogni scrittura. Non si presta facilmente a servire una strategia a priori. Può stare già qui l'origine del disagio che ci induce, dopo sei numeri, a fermarci un momento? In questo caso non ci sarebbe che da rinunciare o alla pratica, la rivista, o alla teoria, quegli obiettivi. (Cosa, quest'ultima, che in qualche misura abbiamo fatto, del resto, più volte; quando, per esempio, ci arrivava un pezzo troppo bello per stare a sottilizzare: c'entra con il 'qui', con il 'presente'? ci chiedevamo, e allora pubblichiamolo!)

Ma, forse, c'è una terza possibilità: conservare quegli obiettivi come uno sfondo e un orizzonte di riferimento, esigenti, capaci di imprimere una direzione al lavoro e dargli un senso. Per questo il loro mancato raggiungimento, il fallimento, può essere un successo: se li fa intravedere e fa intravedere gli ostacoli che impediscono di raggiungerli. Se gli scritti letterari, per esempio, e non soltanto quelli letterari, non si prestano facilmente a entrare in dialogo fra loro, è per la loro autonomia, la loro autosufficienza, che è un ingrediente indispensabile della loro efficacia e, nello stesso tempo, è un inganno: fa passare ognuno per unico quando, in realtà, è uno fra gli altri. Ma è proprio nella tensione irrisolvibile fra lo stato di unico e lo stato di uno fra gli altri, nell'urto contro quest'ostacolo, che c'è fecondità. Così, se la vita non si presta facilmente a farsi trasportare in una forma, dall'attrito tra forma e informe può scaturire molto.

Può, se la tensione, l'urto, l'ostacolo, l'attrito ci sono, si vedono, si sentono. Negli ultimi numeri della rivista si sono sentiti sempre meno. Sempre di più, invece, s'è sentita la tendenza dei pezzi ad accomodarsi l'uno accanto all'altro, un po' in poltrona, parlando però ognuno per conto proprio. Colpa nostra, indubbiamente; di noi che chiediamo gli interventi, che li 'montiamo'. Abbiamo concepito due modi per indurre i testi a dialogare fra loro. Uno è consistito nel farne leggere almeno qualcuno ad altri collaboratori, chiedendo che partissero da lì per il loro intervento, o almeno li commentassero. Ma l'abbiamo fatto poco, e poco approfonditamente. Per un problema pratico innanzi tutto: nonostante la posta elettronica, gestire una sorta di corrispondenza incrociata

fra numerosi collaboratori moltiplica i tempi di lavoro alla rivista, un lavoro che si svolge tutto nel cosiddetto 'tempo libero', oltre il possibile. Ma abbiamo anche trovato, e c'era da prevederlo, poca disponibilità fra i collaboratori: a volte scarso interesse a scrivere partendo da un testo altrui, o scarso stimolo ("non mi dice niente"), o disagio, paura di fare i 'maestrini', di urtare suscettibilità, di ferire.

Un altro modo che abbiamo sperato potesse indurre i testi a dialogare fra loro, e non solo fra loro, ma anche con la 'vita', è consistito nel proporre a tutti i collaboratori uno stesso tema, più o meno specifico: che dialogassero attraverso di esso. Ha funzionato? Sì e no. Vediamo il no. Spesso il tema proposto è stato genericamente accettato, ma eluso nei suoi termini più specifici, che consistevano sostanzialmente in una richiesta di *descrizione*, cioè di dialogo con la 'vita'. Quasi tutti gli interventi hanno preferito prendere appena spunto, più o meno alla lontana, dal tema proposto, e andare ognuno per conto proprio. (Questo è successo con il numero "sulla porta" e, forse ancora di più, con i testi arrivati per il numero "per lavoro".) Risultato: più i testi si sono allontanati dal loro punto di riferimento comune, meno il rapporto del testo con l'extratesto è stato di ricerca, sforzo, tensione, più le possibilità di dialogo fra i testi si sono affievolite. Di dialogo e di smascheramento reciproco.

Sì, perché non è soltanto nei diari, come si diceva all'inizio, che passa l'ideologico quotidiano, la falsa coscienza: passa in ogni scritto. Attraverso le nostre manchevolezze: disattenzione, superficialità, sentimentalismo, vanità, intellettualismo, autocompiacimento... (Lidia Campagnano mi ha scritto, a questo proposito, che scrivere male "è un problema morale": sono d'accordo.) E passa attraverso i nostri automatismi, i nostri riflessi condizionati. Dobbiamo 'smascherarci' a vicenda. Non colludere. E invece è questo, mi sembra, che è successo e rischiava di continuare a succedere in "Qui". Che i testi colludessero l'un l'altro; che la rivista, da accogliente come voleva e vuole essere, si facesse compiacente. Bisognava aspettarselo, d'altronde, proprio perché quelle manchevolezze, quegli automatismi, non sono semplicemente difetti individuali di questo o quell'autore, ma, per lo più, segni della comune condizione umana qui e ora, cioè della condizione umana socialmente, storicamente determinata, ma comune. È naturale che, piuttosto che smascherarli, in essi si colluda.

Ma come stimolare, fra i testi e i collaboratori di "Qui", una lettura, un'interpretazione, una critica reciproca, diretta o indiretta, esplicita o implicita, che sia benevola, cordiale, ma non compiacente? E, più in generale, che pratiche possono corrispondere, in una rivista, al desiderio di provocare le zone cieche della nostra vita a emergere e, insieme, rispondere alle specifiche urgenze della 'politica', ma senza farne due specialismi, e considerando Centro del mondo ogni singola persona, e ogni persona in dialogo con le altre? O - non è esattamente lo stesso - che cosa permettono e che cosa vietano di fare presupposti così?

Qualche risposta abbiamo iniziato ad abbozzarla, pensando sia al numero "per lavoro" (molti dei cui collaboratori saranno probabilmente interpellati di nuovo), sia al proseguimento della rivista in generale. Ma sono risposte ancora in germe, per le quali abbiamo bisogno di un po' di tempo. E, naturalmente, di un po' d'aiuto: chi volesse avanzare proposte, consigli, critiche, opinioni, ci scriva. Grazie e un caro saluto

Massimo Parizzi